

LA CRISI ECONOMICA

Tra le tante analisi di questi mesi attorno ai problemi della crisi, mi ha colpito una espressione di Roberto Guiducci: "oggi molte proposte correttive, anche audaci, dei metodi insiti nel modello tecnologico appaiono improvvisamente insensate. Basti l'esempio della richiesta di un nuovo modo di fare l'automobile. Se certamente ha senso cercare di attenuare, ovunque sia possibile, l'attuale situazione di alienazione del lavoro, non è più proponibile un modo più giusto di fare una cosa sbagliata. Il vero problema che sembra presentarsi è quello di trovare un modo nuovo di fare la società" (2). Mi sembra infatti che, al di là della scelta dell'esempio, questa aspirazione renda plasticamente il senso della vastità e della profondità della crisi con la quale dobbiamo misurarci e che mette in causa drammaticamente concezioni e assetti consolidati a scala mondiale, mostrandone la fragilità e nello stesso tempo aprendo un vuoto sul quale è arduo costruire una ipotesi alternativa.

Il mondo capitalistico occidentale è alle prese con il problema dell'inflazione; ma un approfondimento appena superficiale delle cause che hanno condotto all'attuale situazione mostra con evidenza che è venuto meno un equilibrio e che è il tentare di costruirne uno nuovo comporta che esso sia profondamente diverso ed esiga perciò incisioni notevoli sul modo di concepire lo sviluppo o, come alcuni preferiscono, di gestire una stagnazione data per inevitabile. Lo spettro del 1929 non è una evocazione disperata: è una eventualità che è realistico considerare.

1 - Le modifiche strutturali a livello mondiale e il ruolo delle multinazionali

In realtà il nodo dell'inflazione ed il conseguente pericolo di ristagno a seguito di manovre deflazionistiche classiche più o meno dovunque applicate, ci si presenta come un effetto di una ragione più profonda e cioè di una modificazione strutturale dei rapporti tra paesi produttori e paesi trasformatori di materie prime. Non è solo per il petrolio, che pure rappresenta la voce più importante e finora più marcata perchè incide sulla produzione di energia e si riflette su tutti i settori produttivi. Si concorda nell'osservare che "l'andamento dei terms of trade fra materie prime e prodotti industriali, che era stato favorevole ai paesi ricchi per molti anni, volge ora a vantaggio dei produttori primari". (3). E si aggiunge che "probabilmente la tendenza continuerà e il settore del petrolio darà a tutti l'esempio necessario". Le dimensioni del problema sono rivelate da pochi dati: quattro paesi controllano più dell'80% delle esportazioni mondiali di rame; due paesi controllano il 70% delle esportazioni di stagno e quattro paesi ne controllano il 95%; quattro paesi forniscono oltre la metà dell'offerta mondiale di gomma naturale e altri quattro più della metà dell'offerta mondiale di bauxite; se si considera anche l'Australia, cinque paesi ne controllano il 90%; per molte altre materie prime il grado di controllo dei paesi produttori, pur inferiore, ha tuttavia grande rilievo (4).

Bisogna però aggiungere che questa inversione di tendenza nei rapporti del commercio internazionale non è avvenuta per caso e neppure soltanto per un soprassalto nazionalistico dei paesi produttori di materie prime di fronte ai guasti della rapina imperialistica. Una analisi molto acuta (5) ha messo in luce il ruolo giocato dalle società petrolifere in-

ternazionali americane nel favorire, almeno inizialmente, il rincaro all'origine dei prodotti petroliferi: e ciò sia per lucrare maggiori profitti specifici sia per rendere competitiva l'eventuale introduzione di nuove fonti energetiche alternative. Il fatto che, ad un certo momento, le multinazionali abbiano perduto il controllo dell'operazione non toglie nulla alla loro responsabilità originaria. Semmai ne denuncia definitivamente il fallimento in quello che esse si arrogavano come "ruolo politico", nel senso cioè di farsi garanti di una disponibilità adeguata ed a basso prezzo delle materie prime necessarie per la produzione e per il mercato dei paesi sviluppati: un "ruolo politico" che, come è noto e come è stato confermato in sedi solenni come il Tribunale Russel, esse non hanno esitato ad esercitare in molti paesi finanziando e sostenendo operazioni golpiste e repressive.

Ma vi è un'altra osservazione da fare, anche qui con riferimento diretto al problema petrolifero ma con possibilità di numerose estrapolazioni. Si è notato che, ad un certo momento per i paesi produttori di petrolio "il greggio poteva considerarsi più vantaggioso di qualsiasi attività finanziaria offerta dai paesi industrializzati; poteva in altre parole essere più redditizio nel lungo periodo ridurre anziché aumentare la produzione petrolifera" (6). Ma anche questo non è stato un caso: questo calcolo di convenienza dei paesi produttori trova spiegazione anche nel fatto che "la responsabilità di aver frustrato qualsiasi tentativo dei governi dei paesi produttori di integrare a valle le loro industrie petrolifere spetta chiaramente alle grandi compagnie internazionali". (7). Non solo, ma ai paesi produttori è stata finora preclusa ogni altra forma di industrializzazione, anche qui perchè la scelta delle grandi imprese è stata quella di privilegiare gli investimenti nei paesi industrializzati anziché in quelli produttori di materie prime (8).

Si vede bene, con questi accenni, come il capovolgimento delle posizioni tradizionali nelle ragioni di scambio del commercio internazionale assuma una portata storica e possa segnare l'inizio di una nuova fase economica mondiale. Trovano conferma qui numerosi spunti critici propri delle nostre elaborazioni, in particolare del convegno sulle multinazionali tenuto a Modena nel 1972 e dello stesso XX° Incontro di studio tenuto lo scorso anno a Rimini (9).

Al di là delle ragioni di mera convenienza economica che hanno motivato e motiveranno le decisioni dei paesi produttori di materie prime dobbiamo, io credo, saper vedere in questa tendenza nuova un elemento significativo e, nella sua essenza, positivo nella misura in cui - con la forza dei fatti, costringe tutto il sistema economico mondiale ad esaminare, quantomeno, la prospettiva di un proprio riciclaggio radicale. Il residuo colonialismo storico sta finendo in queste settimane con la liberazione dei popoli africani finora dominati dal Portogallo nella Guinea, nel Mozambico e nell'Angola: ne salutiamo fraternamente la conquista dell'indipendenza al termine di una lotta crudele e sanguinosa. Ma l'inversione di tendenza delle ragioni di scambio tra prodotti industriali e materie prime pone anche in discussione la base economica, cioè l'attuale divisione internazionale del lavoro sulla quale è fondato lo stesso neocolonialismo. Può essere questo il punto di partenza per una ridiscussione sulle risorse e sul loro impiego a favore di tutta l'umanità su basi autenticamente nuove rispettose dei diritti di tutti; come ci invita a fare lo stesso Magistero della Chiesa (10) e come si è anche ribadito nella recente conferenza di Bucarest sui problemi demografici?

Certo è che la drammaticità dei problemi impone all'intero contesto dei paesi ad economia capitalistica una riconsiderazione profonda della propria funzione e del proprio destino. Che il nuovo Presidente degli Stati Uniti, Ford, prometta il blocco dell'inflazione per il 1976 può essere un impegno e può essere uno slogan; che i "grandi" delle economie industrializzate si riuniscano per consultarsi può essere un indice ulteriore della gravità della situazione. Ma bisogna anche riflettere su un punto: e cioè che le posizioni e gli interessi delle forze in campo nella stessa area capitalistica non sono omogenei e si intuisce che scelte differenziate si giustificherebbero, ad esempio, tra una posizione americana, che si comincia a intravedere, e una posizione europea che sicuramente non c'è.

Le grandi compagnie se a seguito della crisi petrolifera hanno visto messo in discussione il loro ruolo di mediatori a favore dei paesi industriali, ciò non di meno hanno accresciuto in misura eccezionale i loro profitti; profitti che investiti principalmente negli Stati Uniti servono ora ad accelerare il programma di indipendenza energetica lanciato un anno fa dall'Amministrazione Nixon.

Inoltre, questo è un punto molto importante, la rivalutazione del petrolio arabo rivaluta automaticamente anche il petrolio americano, sulla estrazione del quale le compagnie, non dovendo pagare tasse aggiuntive, ricavano ora enormi guadagni. Non c'è dubbio quindi che, almeno nel breve periodo, la crisi petrolifera ha registrato una oggettiva convergenza di interessi fra USA e paesi produttori, rinforzando la posizione degli americani nei confronti delle altre economie industriali.

Per giunta lo sconquasso che ne sta derivando sul commercio mondiale, già danneggiato dalla crisi del vecchio sistema monetario, avrà certamente conseguenze molto più gravi per quelle aree (come l'Europa e il Giappone) che dipendono in misura proporzionalmente maggiore, in termini di reddito nazionale, dall'interscambio con l'estero.

A questo punto sembra che il problema, per i paesi come il nostro, non sia più neppure limitato alla questione del "riciclaggio" dei petrodollari, questione che vedrebbe comunque in posizione predominante gli Stati Uniti. Anche perchè, come dimostrano i fatti più recenti, i petrodollari tendono spontaneamente a dirigersi verso New York, piuttosto che verso Londra o Francoforte.

Per l'Europa l'unica via percorribile è di tentare di eliminare il deficit petrolifero, spingendo l'acceleratore della ricerca di fonti energetiche sostitutive stipulando con i paesi produttori accordi di cooperazione che prevedano scambi fra petrolio e beni capitali. Esiste cioè anche il problema di affrancarsi dal "pagamento in dollari", i quali per logica di cose tenderanno sempre ad essere investiti in America, sviluppando invece scambi diretti delle merci e dei prodotti reciprocamente necessari.

Esiste chiarezza di percezione su questa oggettiva divergenza ed incompatibilità di interessi e di posizioni tra USA ed Europa? Esiste la volontà di trarne le conseguenze sia nei rapporti economici che, anche se non necessariamente, nei rapporti politici? Nei giorni scorsi abbiamo ascoltato una voce estremamente critica, quella di Altiero Spinelli (11): "abbiamo rifiutato finora anche solo di tentare l'elaborazione di una visione globale della politica europea verso il nostro principale partner del mondo. Paura e divisione impediscono che si arrivi ad un rapporto diverso con gli Stati Uniti. Qui non si tratta di passare dall'amicizia all'inimicizia. Si tratta di avere un nuovo rapporto basato sul peso reale che nel

mondo di oggi hanno l'Europa occidentale da una parte e gli Stati Uniti dall'altra. Gli Stati Uniti, è chiaro, hanno perduto interesse all'unità europea. Washington preferisce mantenere una situazione fluida che favorisca lo sviluppo di rapporti più o meno speciali con questo o quel paese d'Europa per meglio influenzare la politica di tutti. L'interesse dell'Europa è quello di costruire un'unità che ci permetta di avere rapporti diversi con gli Stati Uniti e impostare nuove forme di collaborazione". Non è, come si vede, una dichiarazione di guerra: è solo una esposizione realistica di una situazione oggettiva dalla quale si può uscire solo con una forzatura politica consapevole. Ma è realistico immaginare che ci sarà?

Una lucida sintesi di Paul Sweezy (12) sembrerebbe indicare che il sistema economico, finanziario e militare degli Stati Uniti è entrato, dopo il Viet Nam e dopo il crollo del sistema monetario internazionale del 1971, in una profonda contraddizione. Se è vero che negli anni successivi è continuato a ritmi impressionanti il drenaggio di ricchezza dai paesi in cui le grandi compagnie americane usano investire (13) è anche vero che si sono "fortemente deteriorate le strutture istituzionali che predisponavano, stabilizzavano e garantivano l'egemonia degli Stati Uniti". In altri termini "mentre l'impero americano si sviluppa più rapidamente che mai in termini di ricchezza, diviene sempre più debole in termini di potere finanziario e militare. Viene da chiedersi se ciò non rappresenti una contraddizione in termini assoluti. Fino a quando potranno coesistere ricchezze in aumento e potere in declino? L'esperienza storica di molti secoli e millenni ci insegna che non possono coesistere a lungo" (14).

Ma se questi rilievi sono fondati, è lecito pensare che il declino potrà avvenire meccanicamente, senza il concorso di iniziative esterne ed interne allo stesso sistema? Senza ad esempio la rivitalizzazione di sistemi economici regionali, a partire da quello europeo? E soprattutto senza una spinta convergente di tutto il movimento operaio e delle forze di progresso dei paesi capitalistici? Lo scorso anno a Rimini notavamo il divario registrato tra l'impegno a scala mondiale del movimento operaio in due vicende tragiche e per alcuni aspetti consimili: il Viet Nam e il Cile. Ma il discorso non può non essere allargato alla strategia complessiva del movimento operaio dei paesi capitalistici di fronte agli immani problemi economici che la crisi solleva. Esiste un abbozzo di strategia comune sul tema, ad esempio, delle multinazionali? Negli ultimi anni è cresciuta, su questo argomento, ed anche per alcune nostre pur limitate iniziative, la sensibilità di fondo. La CMT mondiale nel suo congresso di Evian, lo scorso anno, ha convalidato buona parte della nostra analisi del convegno di Modena del 1972. Ma nel complesso le iniziative sindacali operative sono scarse o del tutto insufficienti, anche se non mancano tentativi ed abbozzi a livello soprattutto di organizzazioni professionali.

Per restare in Europa nel corso di quest'anno si è verificato un avvenimento di eccezionale importanza, almeno in termini potenziali: l'allargamento unitario della CES con l'ingresso prima delle confederazioni aderenti alla CMT - ingresso che abbiamo direttamente sostenuto come ACLI nella sede della ormai disciolta OE/CMT - e poi con la immissione della CGIL.

Se si fa eccezione per la CMT francese, si può dire che esiste l'unità sindacale europea. Ma quale è la sua linea, quale la sua strategia, quale l'indice concreto della sua pressione, ad esempio, sulle istituzioni comunitarie e sui governi nazionali? E' urgente che scelte risolutive vengano compiute anche perchè non è pensabile che, dato il loro trend abituale, istituzioni comunitarie e governi nazionali si muovano per iniziativa spontanea. La forza organizzata e la pressione di trenta milioni di lavoratori non possono rimanere inutilizzati senza l'assunzione di una grave re-

sponsabilità negativa. E ciò tanto più quanto più è presente in tutti la coscienza che dalla crisi non si esce attraverso scappatoie nazionali ma soltanto attivando iniziative che portino ad un diverso assetto della economia imponendo, per scelta politica, un "futuro voluto" e non selvaggio allo sviluppo della società mondiale.

Se confrontiamo gli atteggiamenti dei diversi sindacati europei di fronte all'inflazione ed alla minaccia di recessione dobbiamo rilevare che, pur nella diversità delle singole situazioni nazionali, le scelte rischiano di divenire divaricanti e tali da ostacolare reciprocamente le strategie delle singole centrali. Si va dal massimo di flessibilità al massimo di rigidità, ma forse è mancato finora un momento di confronto concreto sugli effetti che, data la intercomunicabilità delle singole economie, questa condotta differenziata può produrre sui lavoratori dei singoli paesi e sulle loro economie in generale.

3 - La specificità italiana: la crisi in un'economia non riformata

Il richiamo di questi spunti di carattere internazionale ed europeo non vuole essere evidentemente una elusione della più specifica trattazione del tema per quel che riguarda l'Italia. Costituisce viceversa la necessaria ambientazione della particolare crisi italiana, perchè d'ora in avanti non si dimentichi l'intreccio che esiste tra i nostri problemi e quelli dell'economia internazionale, con le inevitabili devianze "autarchiche" sul piano delle indicazioni e delle scelte.

Dire questo non significa negare specificità di caratteri alla crisi italiana; significa soltanto identificare meglio, appunto, i connotati che le sono specifici, avendo presente che per il resto - e non è poco - essa partecipa di una crisi generale per dominare la quale il suo ruolo è solo quello di "sesto aggiunto" ai cinque paesi più forti.

Evocherò solo sommariamente le caratteristiche e contraddizioni specifiche del nostro paese: nord e sud, città e campagna, aree di capitalismo avanzato ed aree di capitalismo troglodita; esportazione, insieme, di capitali e di forza lavoro: temi mille volte analizzati in tanti nostri precedenti incontri. Ed inoltre, come notavamo a Rimini, un paradosso apparentemente inspiegabile: e cioè l'esistenza di un potere sindacale relativamente forte in un paese a base produttiva relativamente ristretta e con una forte incidenza di disoccupazione.

Le più recenti ricerche hanno sviluppato - e noi stessi vi abbiamo in qualche modo contribuito - un approfondimento della analisi economica con il ricorso ad altre categorie sociologiche, culturali e politiche. C'è un circolo vizioso: l'economia italiana è quella che è perchè la società è quella che è, e viceversa. Ma questa è ancora una immagine statica, che non dà il senso del movimento e delle tendenze della "formazione sociale" italiana.

Lasciando agli economisti di affrontare con più competenza di me i temi specifici, mi limiterò a fornire alcuni spunti per il dibattito. Mi sembra di poter affermare che uno degli elementi specifici della crisi economica "aggiuntiva" che stiamo vivendo - e che distingue quella italiana dalla situazione di altri paesi europei - consiste nel fatto che quei paesi, a differenza di noi, si muovono in una situazione, da un punto di vista capitalistico, in qualche modo "riformata", mentre la nostra è una situazione che non può più nemmeno definirsi "pre-riformata" ma è addirittura "non riformata". Ciò spiega anche i differenti atteggiamenti dei movimenti dei lavoratori. E' chiaro che là dove il grado di razionalità capitalistica ha

raggiunto livelli elevati - ad esempio con le formule di un efficiente Welfare State - non è che manchino gli effetti della crisi mondiale, ma appaiono meno drammatici o comunque risultano più facilmente ammortizzabili; e si può comprendere un atteggiamento di relativo consenso dei lavoratori anche a misure limitative o di ristrutturazione quando esiste un "salario sociale" tradotto in efficienti servizi pubblici e quando, a monte, esiste un sistema fiscale che ripartisce - pur nella disuguaglianza di fondo - i sacrifici in modo, sempre relativamente, equo. Dove, come da noi, l'alternativa si pone sempre e subito tra lavoro e non lavoro, è inevitabile un accentuarsi delle tensioni ed una radicalizzazione dello scontro a livelli elementari, di sopravvivenza; il che spesso costringe ad una minor riflessione sulla eventualità di ipotesi manovrate di soluzioni che pure sono teoricamente possibili e comunque da ricercare.

Non che siano mancati, anche qui, momenti significativi di ricerca. Soprattutto nella fase finale del governo di centro-destra emersero nei convegni economici della DC, del PSI e del PCI linee sufficientemente convergenti di analisi tali da validare, quantomeno, l'ipotesi di una esplorazione di vie diverse: l'accento cadde sui nodi strutturali della nostra economia con autocritiche significative da ogni parte. Si disse, in sostanza: mai più separazione del momento congiunturale dal momento strutturale; non si va avanti se non si allarga e si diversifica la base produttiva e se non si realizzano le fondamentali riforme sempre promesse e mai effettuate. Si fece strada l'idea di riforme non più facoltative da fare o da non fare a seconda delle disponibilità; ma da fare invece comunque, pena il caos e il ristagno del nostro sistema economico. Riprese così corpo un'idea di programmazione meno ambiziosa, ma più concreta di quella degli anni '60, le cui linee generali possono trovarsi sintetizzate nel c.d. "rapporto Ruffolo" (15): 1) orientare decisamente il sistema economico sulla via dell'espansione; 2) modificare nella misura richiesta dal piano la ripartizione delle risorse economiche fra usi pubblici e privati, a vantaggio dei primi; 3) promuovere un'industria efficiente e competitiva; 4) affrontare il problema dell'incompatibilità tra l'attuale struttura dell'amministrazione pubblica e i bisogni della collettività. Le "quattro sfide della programmazione": così le chiamava Ruffolo. Ma ad oggi dobbiamo riconoscere che sono state tutte perdute, perchè si è scelta proprio la strada del superamento ormai pressochè esplicito dell'idea stessa della programmazione e la linea vincente sembra quella del "vivere alla giornata". Particolarmente amara a questo riguardo una notazione di Luigi Spaventa (16): "sono necessari interventi incisivi di politica economica non solo tributaria e monetaria, ma anche industriale, agricola, energetica, secondo un piano prefissato. Quest'ultimo requisito induce a ritenere che l'alternativa non sarà mai seriamente discussa, perchè incompatibile con la politica del giorno per giorno".

4 - La polemica sul parassitismo: è possibile individuare il capitale d'avventura?

La stessa polemica sul parassitismo, avviata significativamente anche da settori qualificati del capitale, è stata in gran parte privata di mordente e si è ridotta ad esercitazione accademica o perchè (dimostrandosi l'innegabile intreccio assai stretto tra profitto e rendita in Italia) si è ritenuto che fosse un semplice gioco di copertura, o perchè, viceversa si è politicizzata a senso unico l'accusa, facendo scattare meccanismi di autodifesa grossolani ma abbastanza efficaci. Eppure il discorso andrebbe ripreso ed approfondito, come ha mostrato di voler fare, ad esempio, Bruno Storti nella sua relazione al Consiglio generale della CISL dello scorso luglio (17) esplicitando gli obiettivi della lotta all'area improduttiva e

della crescente formazione delle risorse interne: "la lotta alle aree improduttive va in primo luogo rivolta al convincimento... secondo il quale qualsiasi situazione speculativa e parassitaria può protrarsi all'infinito, in quanto il sistema produttivo rende disponibili sovrappiù di risorse che, sottratte al circuito della produzione, possono essere trasformate in rendita ed accaparrate dagli strati sociali che ne hanno assunto il controllo".

Ma cosa si fa per individuare e colpire l'area del frontismo e della improduttività? Nel marzo scorso uno studio di Giorgio Galli e Alessandra Nannei (18) ha messo in luce, sia pure in via di ipotesi ma con significativi elementi di dimostrazione, che il provvedimento di pratica "svalutazione" della lira avutosi nel febbraio 1973 sotto la gestione Andreotti-Malagodi (e cioè l'uscita dal "serpente monetario" europeo) "ha distribuito ai produttori-esportatori circa 40 miliardi di maggiori profitti; ai gruppi speculativi un minimo di 550 miliardi, mentre è costato ai consumatori interni sui 1700 miliardi"; e ciò senza garantire se non illusoriamente la ripresa economica "spontanea" che si diceva di voler perseguire, ed anzi appesantendo la situazione della nostra bilancia dei pagamenti che era già grave quando scoppiò a fine anno la crisi del petrolio. Lo studio fa i conti in tasca soprattutto agli importatori, individua abbastanza chiaramente l'area della speculazione in quella occasione e conclude spiegando il silenzio sulla vicenda (silenzio che è significativamente continuato anche dopo questa denuncia) con l'affermazione che "quello che è un grosso guaio per la nostra bilancia commerciale, per i nostri bilanci familiari è un grosso vantaggio per la nostra borghesia burocratico-speculativa, le cui entrate non sono condizionate dalla dimensione economica e dalla produttività globale del sistema, ma soltanto dagli utili che si realizzano con la speculazione su ciò che rende al momento". Ciò in quanto "allorché il profitto industriale tende a ridursi in una situazione di perversione economica come quella descritta da Romano Paci (19).... i gruppi più forti tendono a sostituire il profitto industriale col profitto speculativo". Non si tratterebbe però delle solite "duecento famiglie", ma di una base sociale più vasta, stimata sulle 600.000 persone attive (2.000.000 con le famiglie) interessate alla non razionalizzazione ed a ricercare quindi tutti i legami necessari con il potere politico, e quindi principalmente con la DC che lo detiene in massima parte. I ceti egemoni della nostra società sarebbero in somma "una grande borghesia finanziaria e burocratico-speculativa ed una media borghesia avente le stesse caratteristiche, che stanno togliendo tale egemonia ai corrispondenti settori (alta e media borghesia) più tradizionalmente legati all'attività imprenditoriale (compreso il terziario avanzato) e professionale.

Se così è - e l'ipotesi è troppo suggestiva ed argomentata per essere scartata a priori - allora la contraddizione non sarebbe più soltanto tra vecchio e nuovo (cioè tra capitale arretrato e capitale avanzato) ma anche tra nuovo (capitale di rischio) e nuovo (capitale di avventura legato al sistema politico). E che in un certo senso la dinamica si sviluppi nella direzione indicata può essere confermato da un ulteriore dato di analisi che riguarda una modifica significativa della stessa struttura del capitale.

5 - Un sintomo rivelatore: l'espansione e il potere del capitale finanziario

Proviamo ad esaminare le modificazioni intervenute, specialmente a partire dal 1963, nella distribuzione del reddito.

E' stato dimostrato (20) che non è accertabile per il nostro paese alcun preciso nesso causale fra distribuzione funzionale del reddito e saggio di accumulazione. In particolare, l'aumento della percentuale del

reddito nazionale percepito dai lavoratori dipendenti (che passa dal 56,5 per cento nel 1967 al 64,7 per cento nel 1973) non ha ridotto la propensione al risparmio delle famiglie (che anzi è aumentata dal 13,3 per cento del 1967 al 18,9 per cento del 1973), mentre l'apparente diminuzione del rapporto fra risparmio nazionale e reddito nazionale (dal 18,0 per cento del 1967 al 15,0 per cento del 1973) è stata causata interamente dal passaggio della pubblica amministrazione da un risparmio attivo (+2,5 per cento nel 1967) ad un risparmio negativo (-5,2 per cento nel 1973).

Queste considerazioni portano ad escludere che lo sviluppo economico italiano sia stato ostacolato negli anni più recenti da una riduzione in assoluto delle risorse interne potenzialmente disponibili per l'investimento.

Questi risultati non si possono neppure dire in contrasto con la teoria economica. Dalle indagini condotte annualmente dalla Banca d'Italia su "Reddito, risparmio e struttura della ricchezza delle famiglie italiane" risulta che dal 1967 al 1971 (ultimo anno disponibile) non è intervenuta nessuna significativa modificazione nella distribuzione del reddito per classi di reddito. Cioè, nonostante l'aumento relativo dei redditi da lavoro, non sono diminuite le disuguaglianze, in termini di reddito disponibile, fra l'insieme delle famiglie italiane. Come si legge nello studio della Banca d'Italia: "Negli ultimi cinque anni, tutte le famiglie sono state interessate dall'aumento del reddito nella stessa proporzione". (21)

Se si ritiene che il saggio di accumulazione dipende dalla distribuzione del reddito per classi di reddito, e non per tipo di percettori, non c'è motivo di stupirsi del permanere di un saggio di accumulazione discretamente elevato. Con questo non si vuole concludere che la modificazione intervenuta nella distribuzione funzionale del reddito non abbia avuto conseguenze sull'impiego del risparmio accumulato: una cosa è l'ammontare del risparmio, una cosa è la disponibilità da parte dei diversi operatori e la destinazione del risparmio. Riguardo a questi due fenomeni le novità più interessanti verificatesi nell'ultimo decennio sono:

- la diminuzione del risparmio delle imprese non finanziarie;
- l'aumento del risparmio annualmente affluito all'estero;
- la contrazione relativa, almeno fino al 1972, degli investimenti produttivi.

Per il rapporto esistente fra distribuzione del reddito ed esportazione di capitali all'estero può essere rilevante l'affermazione contenuta in uno studio della Fondazione Agnelli sulla "crisi italiana": "Lo stesso diffondersi a nuove classi sociali della possibilità e della pratica di esportare capitali è sintomo di uno squilibrio sociale che non si riduce ma anzi si accresce; un sintomo di privilegi che si aggiornano ed evolvono, ma non scompaiono" (22).

Lo spostamento relativo delle sedi di formazione del risparmio dalle imprese alle famiglie ha invece giocato a favore dell'aumento della sfera di azione dell'attività di intermediazione finanziaria.

L'incremento annuo delle attività finanziarie dell'economia rispetto al reddito nazionale, rimasto intorno al 16-17 per cento dal 1967 al 1970, è arrivato nel 1973 al 27 per cento. Altri dati statistici stanno a dimostrare che a partire dalla seconda metà degli anni '60 si è verificato un progressivo "travaso" nella disponibilità del reddito da impiegare dalle imprese agli intermediari finanziari.

Dal 1964 al 1972 le entrate totali (cioè il giro di affari) degli intermediari finanziari sono più che triplicate (+219 per cento) mentre quelle delle imprese di produzione sono appena raddoppiate (+102 per cento).

Inoltre, sempre dal 1964 al 1972, mentre sul totale delle entrate i redditi degli imprenditori singoli e associati sono scesi dal 10,9 all'8,7 per cento, i redditi da capitale sono saliti dall'8,4 all'11,1 per cento.

L'aumento della forza relativa del capitale finanziario è anche rilevato in uno studio di Luigi Spaventa (23): "Il credito e assicurazioni è il solo settore dell'economia nel quale aumentano in misura considerevole sia i margini reali (di profitto) sia le quote dei redditi diversi da quel l'i da lavoro". Allo stesso modo la aumentata dipendenza dalle fonti esterne di capitali, che si rileva in tutte le indagini sulla struttura finanziaria delle imprese, vista in chiave di rapporti di forza, significa proprio che si è verificato un peggioramento relativo della posizione delle aziende di produzione rispetto ai centri del potere finanziario.

Tale spostamento nella disponibilità del reddito da investire, come rilevava Pippo Ranci nella sua relazione al convegno di Spoleto, (24) può spiegare il peso che ha assunto sull'andamento degli investimenti la politica creditizia della Banca d'Italia.

Siamo quindi di fronte ad una evoluzione dei rapporti all'interno del capitale italiano? In un dibattito promosso dalla rivista economica del PCI, "Politica ed economica" Napoleone Calajanni scrive: "Il centro di potere più forte nei confronti dell'economia italiana sta a nostro avviso nel capitale finanziario". (25) Il discorso merita certamente di essere approfondito. In genere le imprese minori sono anche quelle più esposte ai ricatti del potere finanziario, ma anche fra le grandi imprese la dipendenza dai finanziamenti esterni ha avuto i suoi effetti sul ritmo di rinnovo degli impianti e di espansione della capacità produttiva.

Non è casuale che il capitale monopolistico si trovi oggi molto più esposto ai contraccolpi della crisi di quanto non fosse nel 1963-64. Allora la crisi arrestò soprattutto il processo di espansione delle piccole e medie imprese, lasciando alle grandi tutto lo spazio per convenienti ristrutturazioni e concentrazioni produttive. Oggi la situazione si presenta almeno parzialmente diversa e molte delle imprese maggiori si trovano ad avere problemi analoghi a quelli delle imprese minori.

Avendo il potere politico la possibilità di interferire in molti modi nell'erogazione del credito, si è andata diffondendo la tesi di una specie di spaccatura all'interno del settore delle imprese: da una parte, quelle "finanziariamente protette dal potere pubblico" (le partecipazioni statali, la Montedison, ecc.) dall'altra, quelle sottoposte in tutto e per tutto alle leggi del mercato. Questa tesi svela soltanto un aspetto di una modificazione che riguarda direttamente i rapporti di forza fra sfera produttiva e sfera finanziaria.

Alla luce di questi fatti si può capire la polemica che la Confindustria ha sollevato contro la scarsa mentalità imprenditoriale dei banchieri e dei finanziari italiani. Quasi che in passato fossero diversi i criteri seguiti nell'erogazione del credito e che di banchieri alla.... Raffaele Mattioli fosse piena l'Italia.

6 - Rompere il malcostume dell'omertà

Dall'insieme delle notazioni che precedono possiamo valutare quanto, negli ultimi anni ma soprattutto negli ultimi mesi, si sia sviluppato il discorso che lo scorso anno a Rimini avevamo appena abbozzato in termini esemplificativi sulla scorta delle ricerche di Ermanno Gorrieri (26). Allora l'attenzione venne concentrata su fenomeni rilevanti come l'espansione

abnorme del "terziario", dell'impiego pubblico, anche come espressioni di "sfruttamento oggettivo" su una base produttiva ristretta. Oggi si è in grado di comprendere meglio come, prioritariamente ma senza escludere i discorsi a valle, la ricerca vada meglio focalizzata a monte, sui fenomeni della grande intermediazione economica, finanziaria e politica. Bisogna reagire duramente al costume di omertà e di chiamata di correo che si va diffondendo ogni volta che la mano di qualcuno solleva un lembo della copertura su un presunto scandalo: i fondi neri della Montedison, le speculazioni di Sindona, le "tangenti" politiche su questa o quella operazione speculativa. Il finanziamento pubblico dei partiti, pur con i molti aspetti discutibili che presenta, dovrebbe mettere riparo almeno per il futuro ai mali lamentati per il passato liberando tutte le forze politiche dalla tentazione di violare il... settimo comandamento per svolgere la loro funzione. Ma su questo terreno nessun Gerald Ford può e deve garantire impunità ai nostri tanti piccoli Nixon, dovunque si trovino ed operino od abbiano operato.

C'è un'esigenza profonda - etica prima ancora che politica - di trasparenza di pulizia, di moralità nella vita pubblica, alla quale non si può diinvoltamente rispondere: "chi è senza..... peculato scagli la prima pietra", o accontentarsi di replicare: io rubo, ma rubi anche tu. L'immagine che si offre al paese con siffatti comportamenti - ed è un'immagine a costruire la quale abbiamo contribuito anche noi - è quella di una consorteria di ladroni, non quella di una classe politica di governo che può sbagliare ma sa anche pagare di persona. E non si dica che questa esigenza di moralità è un residuo perbenistico o magari una rivendicazione qualunquistica, perchè anzi il qualunquismo ed i giudizi indifferenziati si nutrono proprio sulla indifferenziazione e sul grigiore di un clima che, volendo in definitiva assolvere tutti, finisce col mettere tutti sotto accusa più o meno allo stesso modo. Contro questo tipo di qualunquismo volgare ha avuto il coraggio di schierarsi - e ne ricordiamo le parole dettateci un anno fa a Rimini - Paolo Sylos Labini nel suo ultimo libro (27) riprendendo un magistero morale laico che si rifà a Salvemini e a Ernesto Rossi e che trova consonanze significative nella migliore tradizione sturziana. Sylos Labini ha avuto dunque il coraggio di scrivere che anche i partiti della sinistra, ai quali vanno le sue dichiarate simpatie, sono inquinati nel mezzogiorno dal clientelismo piccolo-borghese: "molto libro, poco martello, pochissima fede". Può essere sconvolgente, può essere ancora generico; ma resta il fatto che non abbiamo ancora trovato un cattolico militante capace di gridare con identica forza certe verità sul comportamento dei cattolici al potere in Italia. Che non sarebbe, si badi bene, di per sé un atto distruttivo, ma un atto di verità per contribuire a costruire in Italia una società che - volendo parafrasare il Padre Sorge di Rimini - (28) sia, se non proprio "libera dalle classi" almeno "libera dalle clientele".

Tutto questo - si dirà - non ha niente a che fare con l'economia, che ha le sue leggi obiettive, è il regno degli affari e "gli affari sono affari". Può darsi. Ma se si dimentica che a fare l'economia e soprattutto a fare la politica nel senso più ampio del termine sono gli uomini e che gli uomini possono comportarsi secondo una scala di valori umani, allora si cade nel determinismo più cieco e si rinuncia alla lotta prima di cominciare. Quantomeno, come cristiani, si rinuncia a dimostrare che si tenta di essere di una pasta "diversa", per cui il fine, di per sé, non giustifica i mezzi. Anticipando qui soltanto un punto su cui ritornerò più avanti credo di poter dire che la strada per cui i cristiani possono ancora sperare di dare - come tali - un contributo alla qualità della costruzione della società italiana passa per una severa autocritica e per una conseguente ripresa proprio su questo nodo della moralità nella condotta pubblica. Sembrerà poco ad alcuni; sembrerà forse troppo ad altri. Ma è un problema da superare e

non il più facile, perchè tocca radici ed abitudini profonde e consolidate. E quando parlo dei cristiani non mi riferisco evidentemente solo ai democristiani ma a tutti coloro che, in un ventaglio pluralistico ormai estesissimo, hanno responsabilità o ruoli di rilievo pubblico; e quindi anche a noi delle ACLI. Disinteresse, servizio: ecco due parole che meritano di essere ricollocate con la dignità che loro spetta nel dizionario politico.

Diversamente non c'è spazio se non per il pessimismo di chi (29) ritiene (e la dimostrazione è convincente) che c'è una fondamentale complementarità tra la debolezza dello Stato italiano e quella della società civile - e quindi una fondamentale complicità. Uno Stato debole e una società debole si compenetrano fino a diventare inscindibili. In queste condizioni la fusione tra potere politico e potere economico non diventa un'occasione (per quanto gravida di pericoli) per una guida totale della società verso nuove (per quanto discutibili) mete di sviluppo, ma un compromesso permanente, in cui ciascuno dei due elementi perde ogni autonomia senza derivare vera forza dalla sua compenetrazione con l'altro".

7 - Dove porta la razionalizzazione pura?

Se la crisi economica che il mondo capitalistico attraversa è della portata e delle dimensioni di quella descritta, e se quella italiana presenta gli aspetti particolari appena delineati, non c'è dubbio che la ricerca di ipotesi di uscita si presenta estremamente problematica.

Le ipotesi sul tappeto sembrano essere sostanzialmente due, con alcune variabili interne spesso di notevole significato: l'ipotesi che chiamerò di razionalizzazione pura del sistema capitalistico e l'ipotesi che chiamerò di rimessa in discussione totale o parziale di alcuni fini o meccanismi dello sviluppo sin qui registrato; è chiaro che alcuni passaggi in termini di breve o medio periodo, possono risultare comuni ma ricevono una diversa qualificazione dal senso complessivo delle rispettive proposte.

L'ipotesi di razionalizzazione pura si fonda sul presupposto che c'è una legge fondamentale del capitale per cui esso è destinato ineluttabilmente a valorizzarsi attraverso il proprio autoaccrescimento. Singolarmente sembrano talora concordare su questo assunto studiosi ed operatori di estrazione ideologica e collocazione assolutamente differenti; da sinistra per riconoscere l'ineluttabilità delle scelte di politica economica dei governi borghesi (e su ciò si motivano in genere le scelte di una lotta radicale), da destra per sottolineare l'inesistenza scientifica di altri sbocchi. L'ipotesi della rimessa in discussione dello sviluppo, che trova al suo interno una varietà notevole di sfumature parte dal presupposto della improponibilità di una continuazione pura e semplice dell'attuale sistema economico e ritiene comunque necessario operare su di esso alcuni interventi, in linea generale volti a orientare lo sviluppo verso la qualità della vita con forzature sul meccanismo economico che chiamano in causa la politica in prima persona; che poi tale tendenza debba avere come sbocco (e proporsi quindi a priori) l'uscita dal sistema capitalistico o che questa possa realizzarsi come necessità intrinseca durante lo svolgimento del "nuovo" sviluppo è questione aperta su cui si dilacerano dovunque riformisti e rivoluzionari.

Le tematiche di fondo sono quindi tutt'altro che nuove. Ma nuova è la dimensione della crisi; nuova la sua qualità. Si tratta di verificare l'incidenza delle sue ipotesi nel nuovo contesto: i loro effetti, le prospettive che aprono.

Sotto questo profilo sono evidenti le implicazioni dell'ipotesi

della radicalizzazione pura, volta essenzialmente a ricostituire le condizioni per una ripresa quantitativa attraverso la ricomposizione ottimale dei livelli di produttività e di profitto. Questa linea, che è oggi prevalente, si basa essenzialmente sulla lotta all'inflazione mediante la deflazione ottenuta con la manovra del credito, mette in preventivo una flessione dell'occupazione ed un contenimento drastico dei salari operai nella presunzione che un più abbondante mercato del lavoro a basso costo, e una riduzione relativa del costo del lavoro occupato, possano riattivare la convenienza capitalistica ad investire ed a produrre entro un tempo ragionevole. Oggettivamente questa linea colpisce una estesa fascia sociale che comprende anche l'imprenditoria minore. Essa comporta un elevato grado di ristrutturazione, un aumento della produttività nei settori traenti, proprio per compensare, attraverso un più intenso sfruttamento degli impianti, la riduzione complessiva della base produttiva indispensabile per contenere le importazioni di materie prime. Una volta raddrizzato il ciclo e avviata la ripresa si potrà, eventualmente, pensare alle riforme. Una variabile interessante di questa linea è oggi rappresentata dalla presa in considerazione, a livello culturale ma non politico di governo, della eventualità di una estensione del processo di razionalizzazione, e quindi di commercializzazione, anche all'area pubblica (lotta agli sprechi e al parassitismo burocratico); variabile che tocca punti di esasperazione quando, in nome dell'efficienza, si propone, ad esempio, di appaltare la riforma sanitaria alla FIAT (30) a condizione però che non ci siano intralci politici o inframmettenze di istituzioni rappresentative (Regioni, enti locali).

Dove portano tali esasperazioni o, più in generale, dove porta una siffatta gestione della crisi che voglia essere coerente con le sue premesse? E' chiaro a tutti che una soluzione recessiva della crisi non può passare se non a prezzo di un grave scontro nel quale, chi sostiene tale linea non può non aver messo in preventivo anche uno sbocco di tipo autoritario: è il rischio reale della attuale situazione e non solo in Italia.

Ma a parte queste estrapolazioni politiche sulle quali torneremo più avanti, occorre dire subito che questa strada - per quanto ostinatamente battuta in Italia - è sostanzialmente impraticabile; e non solo perché dal 1964 in avanti essa ha sempre dato risultati fallimentari ma anche perché mancano oggi le condizioni che resero possibile il "miracolo economico" degli anni '50 (offerta di lavoro illimitata e a basso costo, apertura dei mercati, prezzi cedenti delle materie prime e dell'energia) e sono in crisi gli sbocchi allora praticabili (inasprimento della concorrenza internazionale, distorsione dei consumi interni, incertezza valutaria) (31).

Se queste considerazioni non sono prive di senso, e se la "linea Carli" è l'espressione, per quanto empirica e contingente, di concezioni stabili del segno descritto, allora lottare contro la linea Carli e la sua incarnazione pratica non può non essere un dovere di quanti, dovunque dislocati, si preoccupano di ricercare una strada meno precaria ed avventurosa per il superamento della crisi.

8 - La difficile costruzione di una politica economica alternativa

Resta l'altra ipotesi, la più difficile, la meno definita, la più dibattuta e controversa in tutte le componenti della sinistra italiana, in un confronto che dura ormai da anni e che stenta a coagularsi in un progetto: "nuovo modo di consumare", "nuovo modello di sviluppo", "ripresa economica qualificata", e, perchè no?, anche la nostra "linea ugualitaria delle riforme" sono altrettanti approcci ad un discorso che si va facendo ogni giorno più urgente e drammatico. Anche perchè, come è stato notato (32) nei momenti di crisi, ed in questo in particolare, la destra "sembra tesa a costruire un'alternativa" che comprende anche sbocchi poli

tici ed istituzionali mentre sul versante delle forze di progresso si è ancora spesso alla ricerca di un terreno omogeneo di confronto. E la linea della destra finisce, se non per vincere, almeno per fare opinione per chè presenta l'eloquenza delle cifre a sostegno dell'assunto per cui il paese vive al di sopra delle proprie risorse.

Ma basta disaggregare dalla bilancia dei pagamenti la voce petrolio, per renderci conto ad esempio della incidenza del deficit alimentare (soprattutto la carne): per rendersi conto cioè che una politica agraria ormai da tutti ritenuta fallimentare non ha avuto effetti ininfluenti sulla composizione dello sbilancio in nome del quale si è imboccata la strada della stretta creditizia; e che non sarebbe, di per sè, impossibile muoversi su una direttiva che tenda alla "sostituzione delle importazioni con produzione interna" (33). Non si tratta dunque di consumare più di quel che produciamo ma di metterci in condizione - senza nessuna velleità autarchica - di produrre direttamente una parte di quel che dobbiamo consumare. Ma è probabilmente qui che occorrerebbe affondare il bisturi in quel meccanismo finanziario e speculativo che abbiamo sopra individuato e trovare una risposta, ad esempio, all'interrogazione dell'On. Vredeling alla commissione della Comunità Europea (1.12.72) sui cinque "clans" che in Italia hanno il monopolio delle importazioni di carni e del mercato interno e che si sarebbero suddivisi il paese in zone di influenza (34). Analogo discorso potrebbe farsi, in tema di fonti di energia, a proposito del ritardo dello sviluppo della produzione nucleare; anche qui, quanta influenza hanno avuto i petrolieri, una delle categorie più ristrette ma certamente più beneficiate da quello che è stato chiamato il "sistema delle mance" e la cui invadenza anche politica ha raggiunto ormai livelli insopportabili?

All'indomani della guerra del Kippur, quando venne lanciata la parola d'ordine della austerità (ricordate le lunghe polemiche sulle domeniche a piedi, la circolazione automobilistica a giorni alterni, il razionamento) si ebbe forse un'occasione unica per una svolta significativa di politica economica. Non a caso in quei giorni anche in televisione sentivamo parlare di "nuovo modello di sviluppo" e addirittura di "economia di guerra". Era un momento forse unico per far leva anche su quelle che Albe-roni chiamerebbe le "energie sacrificali" del popolo e che emergerebbero nei momenti di crisi.

Fummo anche noi tra quelli che affermarono che non bastava più, in economia, guidare solo con l'acceleratore e con il freno e che occorreva usare anche il volante per scegliere una direzione di marcia. Se dovessimo guardare solo ai dati di cronaca potremmo dire che abbiamo avuto come prima risposta il referendum del 12 maggio che ha dirottato per cinque mesi l'attenzione del paese e poi, puntuale, alla scadenza di fine maggio, il "grido di dolore" del governatore Carli con l'inasprimento della stretta creditizia (che già era in atto) solo in parte mitigata poi dalla variabile "fiscale" dei decreti di agosto, migliorati quanto si vuole ma sempre fortemente incisivi sulle classi meno abbienti.

Sicché oggi la domanda forse più attuale non è tanto quella del come uscire dalla crisi, quanto quella del se ancora sia possibile uscirne per la seconda strada, cioè per una strada diversa da quella che è stata imboccata; per tornare all'immagine, è ancora possibile usare lo sterzo dopo che, il solo trascorrere del tempo, per non dire altro, ha compromesso tante opportunità di direzione del processo economico?